

# BIBLIOGRAFIA

VITTORIO BERTOLDI, *Linguistica storica - Questioni di metodo*. Seconda edizione interamente riveduta e rinnovata, Napoli, S. A. Editrice Dante Alighieri, 1942, pp. 269.

Si deve far menzione su queste colonne, tanta è la sua importanza anche per la linguistica romanza, del volume di Vittorio Bertoldi *Linguistica storica* uscito in seconda edizione per i tipi della S. A. Editrice Dante Alighieri. Questa seconda edizione è un pieno rinnovamento della prima, comparsa nel 1939; dove l'origine scolastica dell'opera, nata dalle lezioni e dalle discussioni coi discepoli, si rivelava attraverso una certa disorganicità, qualche sovrabbondanza ed una eccessiva discorsività. Di tali mende nulla in questa nuova edizione, che non rinnega tuttavia la sua origine, anzi la ostenta affettuosamente nella prefazione e nella dedica e la concilia, nel testo, con la scientificità più rigorosa, tenendo presenti le difficoltà, le curiosità e le esigenze di informazione bibliografica e di orientamento dei giovani che si iniziano agli studi linguistici.

Fine dell'opera, il cui sottotitolo suona *Questioni di metodo*, è, « attraverso la discussione di problemi e di metodi, conseguire una più profonda consapevolezza dei fenomeni di lingua e quindi indicare nuove vie di conoscenza ». Fine che sorpassa, evidentemente, i risultati delle singole indagini concrete e si pone come il risultato ultimo di tutta l'esperienza linguistica, come l'ultimo, appunto, dei tre compiti che il De Saussure assegna a questa scienza: « de se délimiter et de se définir elle-même ». Il volume del Bertoldi si inserisce quindi nella crisi che da vari anni la linguistica attraversa con travaglio fecondo; e vi si inserisce autorevolmente, con l'autorità, cioè, che promana da un'annosa eccellente esperienza di ricerca concreta, da cui si va svolgendo, per profonda spontanea urgenza, una meditazione metodologica. Siamo, insomma, davanti al documento di una nuova fase del pensiero dell'autore; fase riflessiva, potremo dire, ben precisando che la riflessione non si distacca dai fatti di lingua, anzi se ne sostanzia.

Dopo un rapido cenno introduttivo sui nuovi aspetti e sviluppi della linguistica storica, specie sul potente contributo dello Schuchardt e del Gillieron al superamento dell'antitesi tra indagine diacronica e sincronica, tra aspetto statico e aspetto dinamico della lingua, l'autore passa ad esaminare l'evoluzione del pensiero gillieroniano, al fine di cogliere nel loro dinamismo i principi della geografia linguistica nel campo gallo-romano, di rilevarne l'azione profondamente rinnovatrice su tutto il concetto del movimento linguistico e sui metodi d'indagine comparativa in ogni dominio, e dimostrare poi la fecondità della loro applicazione fuori del campo gallo-romano, anche in quei domini che parevano riservati alla tradizionale ricerca indoeuropeistica. A questa dimostrazione sono dedicati il secondo e il terzo capitolo, cioè il grosso dell'opera, l'uno trattante problemi di lessicologia storica nel campo latino e neolatino, l'altro problemi di ricostruzione storica nel campo della civiltà mediterranea. Ma non si tratta, evidentemente, di una semplice dimostrazione applicativa dei principi gillieroniani; si tratta anche della dimostrazione del loro potenziamento e affinamento, che si avvale delle conquiste di tutto l'indirizzo di indagine spaziale inaugurato dal Gillieron, della assimilazione del pensiero schuchardtiano nel suo aspetto di viva sensibilità per i fattori storico-culturali e per i contatti tra individuo e collettività,

e benefica degli influssi dell'idealismo e dello storicismo fiorenti in Italia. Nè in questo fecondo sincretismo degli indirizzi più vitali del moderno pensiero linguistico mancano i motivi della più recente scuola indoeuropeistica e i metodi della ricerca di sostrato, in parte dovuti ad originale elaborazione dell'autore, specialista di tale ricerca. Anzi, il fatto più notevole del volume, il suo insegnamento più ricco di sviluppi è proprio questo ardito connubio del metodo dell'indagine spaziale romanza col metodo dell'indagine indoeuropea e preindoeuropea; connubio promosso col trapianto del nuovissimo metodo romanzo nel campo della scuola tradizionale, e conseguito in virtù di un vivo senso dell'unità della ricerca linguistica. Di tale senso sono testimonianza le numerose etimologie, le interpretazioni e discussioni di fatti linguistici profuse nelle pagine del volume; è un discorrere dall'uno all'altro dominio, dall'uno all'altro ordine di fatti, dall'uno all'altro strumento euristico, che mira, con armonia di sforzi, a perfezionare i mezzi di ricostruzione e ad approfondire i modi e il ritmo del movimento linguistico. Naturalmente, dell'applicazione del metodo romanzo agli altri domini, del senso dell'unità della ricerca linguistica non si avvantaggia soltanto la corrente più stagnante della disciplina; si avvantaggia anche la più mossa, come sempre in caso di osmosi e di confluenza. Ecco perchè, alla lettura del volume, il metodo nuovissimo della linguistica storica romanza ci si manifesta, trapiantato in altro terreno, ricco di insospettite possibilità; ecco perchè questo volume deve essere segnalato ai romanisti come un cospicuo saggio di potenziamento del loro metodo.

Per i romanisti avranno speciale interesse, nel capitolo secondo, le pagine (47-61) dedicate alla elaborazione di alcune categorie linguistiche, o modi dell'innovazione: il passaggio dal concreto all'astratto, la tendenza all'immaginoso e al grottesco, i sinonimi di valore affettivo, gli stadi di crisi nei mezzi espressivi (nuovo contributo etimologico è qui il conflitto per omonimia tra *papaver* e *pavo-onis*, che giustifica la fortuna nel francese moderno di *coquelicot*; fatto che dimostra come « il momento di crisi impone non tanto una produzione affrettata, ma una cernita ed una distribuzione razionale di quanto era stato prodotto con parvenza di sperpero » pp. 60-61). Il dominio romanzo e quello classico sono qui contemporaneamente investiti; così nell'esame della tradizione latina riguardante i nomi di parentela, e specialmente i nomi indicanti « zio » e « zia » (pp. 62-71), dove precedenti ricerche vengono coordinate in modo da ricavare un quadro storicamente organico, dando maggior peso al fattore della espressività. Ma più originali e ricchi di nuovi contributi i due saggi che seguono, l'uno sulle esigenze linguistiche del mercato (pp. 72-107), l'altro su aspetti dell'invadenza rustica nel latino dell'Urbe (pp. 108-125). La mutevole collettività dei parlanti nei mercati soggiace ad una economia lessicale tutta propria, imperniata su alcuni motivi dominanti: la finalità adescatrice dei derivati, la fortuna dei termini allusivi alla vera o presunta regione di provenienza della merce, la stringatezza della spicciola pubblicità del mercato. Si spiega così la ridondanza di aggettivi, per lo più nella forma del superlativo, e la predilezione per derivati con valore vezzeggiativo o accrescitivo nella nomenclatura di erbe commestibili, legumi e frutta (la diffusione del tipo francese in *-otte*, per derivati indicanti varie specie di legumi e frutta, è appunto dovuta in gran parte all'influenza del mercato); in egual modo si spiegano locuzioni che hanno il valore di tentativi di pubblicità spicciola (come *mangiarello*, *poire de couvent*, *gros appétit* ecc.); così si spiega l'abbondanza dei termini alludenti alla vera o presunta regione di provenienza della merce (vedasi a tal proposito la bella indagine sulla diffusione di *ascalonium*, nome di una specie di cipolla, pp. 88-90). Ma l'autore non si limita a perseguire, con sottile senso linguistico, i moventi ideali che permeano e governano una congerie di fatti apparentemente caotica; egli ordina la vasta documentazione lessicale secondo una scala di valori idiomatichi, sceverando gli elementi di portata locale da quelli costitutivi della koinè lessicale europea, e tenta di misurare le forze attive e reattive delle lingue di cultura europee di fronte all'invadenza lessicale del Nuovo Continente (vedasi la bella ricerca sulla nomenclatura del fagiolo, che rimette in esame il problema etimologico di *haricot*, dibattuto, dallo Schuchardt e il Nyrop ad oggi, tra i più autorevoli rappresentanti

della linguistica romanza, e lo risolve conciliando in una nuova interpretazione le discordi soluzioni fin qui prospettate; pp. 104-106). Il saggio su aspetti dell'invadenza rustica nel latino dell'Urbe studia il ridursi ad *o* del dittongo *au*, uno dei fatti della pronuncia latina più largamente attestati dagli autori e dalle iscrizioni, nel quale si vede un fenomeno antiromano, un tratto fonetico distinguente i dialetti del territorio dei Falisci, dei Volsci e degli Umbri dal parlare di Roma. L'autore sostituisce a questa interpretazione, che considera la riduzione di *au* in *o* nel solo aspetto di netta antitesi tra due tradizioni linguistiche, quella dell'Urbe e quella del contado oppure quella dei letterati e quella del volgo, una interpretazione più aderente alla complessa storia del fatto in questione; egli vede cioè « non tanto Roma in dissidio con le parlate contigue, quanto Roma partecipe, sia pure in forma e grado ineguale a seconda delle età, dei rioni e dei ceti, ad un vasto movimento di innovazione che con parvenza ora arcaica ora rustica investe lingua e dialetti e, dopo un periodo di rapido incremento, trova il freno della tradizione conservatrice ». A ciò egli giunge provando, con una nuova ampia documentazione, che la riduzione in parola interessa, con Roma, il Lazio, l'Etruria e l'Umbria, la quale ultima risulta partecipe ma non promotrice dell'innovazione. Minuzioso ed acuto è l'esame delle forme antichizzate e delle forme rustiche convergenti nel *sermo cotidianus*, del fattore agonistico in seno alla collettività dei parlanti e del fattore estetico nella cerchia più ristretta degli scrittori. Tutta l'indagine è un tentativo di ricostruire la storia della tradizione orale e scritta, relativa al fenomeno, « nella sua continuità diacronica dal latino arcaico al neolatino di oggi », al fine si « lumeggiare il corso di una innovazione nella irregolarità del suo svolgersi e quindi nella molteplicità dei suoi effetti quali appaiono in prospettiva sincronica »; al fine di sostituire ad una rigida schematizzazione, sulla base di un puro e semplice inventario di voci « popolari » con *o* e di voci « dotte » con *au* (schematismo troppo frequente nelle indagini di linguistica classica) una visione adeguata alla complessità del fatto linguistico concreto. È questo il saggio in cui più feconda appare l'applicazione del metodo spaziale romanzo, e della sensibilità linguistica conquistata attraverso quel metodo, al dominio classico; applicazione necessariamente sorretta e integrata da un preciso apprezzamento degli elementi di carattere storico-culturale; applicazione tanto più ardua e circospetta quanto più scarsa e lacunosa e ingannevole è la documentazione su cui si appoggia.

Il terzo capitolo è dedicato ai problemi di ricostruzione storica nel campo della civiltà mediterranea. Capitolo meno interessante per i romanisti, seppure si possono considerare meno interessanti indagini in cui si esalta ancora il loro metodo e si riannodano le fila di strati linguistici ancora affioranti sul suolo neolatino. Notevole tra tutti il saggio sul carattere mistilingue del lessico rituale nella Roma delle origini (pp. 133-148), dove attraverso la storia di *strena*, *cupencus*, *lupercus*, *crepi* per *capri*, *lupus* ecc. — storia in molti aspetti del tutto nuova — si dà un'idea della varia fusione e compenetrazione di elementi eteroglossi nel settore rituale del nascente lessico latino (interdialettalità del lessico rituale dell'Urbe corrispondente alla comunanza di miti e di culti della più antica confederazione religiosa di Roma). Questo saggio è un altro magistrale esempio di concreta ricostruzione linguistica; di ricostruzione, cioè, condotta nella luce di un costante riferimento all'ambiente storico-culturale. Gli altri saggi (*L'onomastica latina in antitesi con la tradizione indoeuropea; La viticoltura quale prerogativa mediterranea attestata da relitti preellenici e prelatini; L'olivicoltura ed altre prerogative naturali e culturali del Mediterraneo rispecchiate da innovazioni nel lessico greco e latino; La manifattura di cesti, di funi, di reti da pesca, ecc. quale prerogativa tecnica delle genti mediterranee; La tecnica mineraria iberotirrenica*; pp. 149-210) rappresentano l'applicazione dell'indagine spaziale all'esame dei relitti preellenici e prelatini e alla ricostruzione di stadi linguistici legati alle forme della civiltà mediterranea. Applicazione audace senza dubbio, ma condotta con tanta oculatezza, che il veder ricostituire alcune linee di un mondo perduto su basi ed indizi così fragili, anziché turbarci e porci in sospetto ci avvince e ci convince delle possibilità del metodo. È un campo, questo, in cui l'autore ha dato contributi originali e persona-

lissimi. Le sessanta e più pagine dedicate ai saggi elencati sopra, oltre a riassumere precedenti lavori, offrono risultati di nuove ricerche etimologiche e morfologiche, di ricostruzioni di correnti culturali, e, quel che più conta, una rassegna generale e messa a punto dei maggiori problemi di sostrato. Il cultore di linguistica romanza che leggerà queste pagine vedrà quanto del suo metodo sia in quelle ricerche apparentemente così estranee al campo da lui coltivato.

Nè sono da chiudere questi brevi cenni senza parlare della forma dei saggi: limpida e di armoniosa struttura, come di chi sente che l'ordine razionale imposto ai dati, dall'indagine scientifica deve riflettere la sua luce anche nella troppo spesso trascurata esposizione.

GIOVANNI NENCIONI